

LIRICHE «LE STANZE» DI RUFFILLI

Se lo sguardo si posa
dentro una prigioneLe stanze
del cieloPAOLO
RUFFILLILe stanze
del cielo

MARSILIO

PP. 90, € 12

«I poeti, al contrario di tutti gli altri, sono fedeli agli uomini nella disgrazia e non si occupano più di loro quando tutto gli va bene». La considerazione di Li Po, poeta cinese dell'VIII secolo è posta a mo' di epigrafe ai nuovi versi di Paolo Ruffilli (Venezia, 1949), *Le stanze del cielo*, presentato da Alfredo Giuliani.

È un libro insolito, questo. Il poeta si addentra in una prigione, fra i reclusi per raccontare non le loro storie, ma il loro stato d'animo. Che si indovina dai volti, dagli «occhi di vetro». Emerge la vocazione di Ruffilli narratore. Le singole poesie? Altrettanti capitoli contratti, come se l'autore avesse scritto di getto una ventina di pagine per ciascuno e poi avesse iniziato a comprimerle sino a ridurle a tredici-quindici versi. Ch'è, poi, il lavoro del vero poeta: sfrondare, sintetizzare. La scena: «Grate e cancelli da ogni / parte, intorno, tetri cortili / dalle altissime mura. / Ovunque regna un ordine di cose / che qui è del tutto inusuale, / spezzato e ripulito / eppure in abbandono, insieme ligo e duro. / L'odore di una gabbia / contro il muro: / muffa e colla, dentro, / umido e sudore». Sembra di essere davanti ad una quinta di Beckett. Stessa atmosfera. E qualcosa di minaccioso che incombe, mentre gli «espulsi dalla società» vengono assorbiti dalle abitudini e le prigioni diventano «alberghi» senza più «imprevisti di lavoro, / ma solo ordine e riposo». Ma, osserva il poeta, «è il discorso indecoroso / che ci viene riservato».

Sebastiano Grasso

